

LE PECULIARITÀ A TARANTO

nei

„PERCORSI DI PENITENZA NELLA SETTIMANA SANTA“

Può suscitare perplessità il tema di questo convegno trattato in un tempo lontano dal periodo quaresimale ed ancor più dalla Settimana Santa.

Tuttavia si giustifica ampiamente non solo perché consente un'ampia riflessione in un tempo non compreso nell'atmosfera incalzante e densa di iniziative che si susseguono prima della Pasqua, ma anche perché collocato opportunamente nel contesto dei festeggiamenti della Beata Vergine Addolorata.

Ieri il calendario liturgico ha celebrato la festa dell'Esaltazione della Croce, oggi fa memoria dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria: i due eventi si ricollegano idealmente al Venerdì Santo, in cui si dispiega „l'ora del Cristo“ e al Sabato Santo, in cui si dispiega „l'ora della Madre“.

Paolo VI, in riferimento alla Vergine Addolorata, nella sua Esortazione apostolica, scrisse che la memoria „della Vergine Addolorata (il 15 settembre) è occasione propizia per rivivere un momento decisivo della storia della salvezza e per venerare la Madre „associata alla passione del Figlio e vicina a lui innalzato sulla Croce“. In queste sere, durante il settenario di preparazione, recitando la Corona dei Dolori di Maria, abbiamo rivissuto le tappe del suo cammino doloroso, con l'animo confortato dalla meditazione del quinto dolore, in cui il Vangelo ci narra che Maria, dopo aver ricevuto dal Figlio morente sulla Croce l'apostolo prediletto Giovanni come figlio, divenne madre dell'umanità, e questa „nuova maternità di Maria“ è frutto, scrive Giovanni Paolo II, del nuovo amore che maturò in lei definitivamente ai piedi della Croce, mediante la sua partecipazione all'amore redentivo del Figlio“.

Perciò parlare di „percorsi di penitenza“ è più che legittimo in questi giorni ed in questa città, in cui il culto mariano ha radici popolari profonde ed espresse in modo devozionale verso alcune icone di Maria, quali, l'Immacolata, la Vergine del Carmelo, la Vergine del Rosario, ma soprattutto verso l'Addolorata, da cui, grazie alla omonima Confraternita, è scaturita una delle più antiche e suggestive tradizioni penitenziali e popolari tramandatesi nella Settimana Santa.

A questo punto ritengo opportuno, prima di affrontare il tema specifico della mia riflessione, precisare che la ricchezza e la varietà dei contributi che gli illustri relatori ci offriranno con i loro interventi riveleranno espressioni liturgico-rituali, ascendenze e caratteristiche simili di tradizioni che, pur di diversa provenienza storico-geografica, si connotano prevalentemente per la comune matrice devozionale popolare. Ebbene il Convegno non è finalizzato a rivendicare primogeniture, ma è un momento di conoscenza, di confronto e di arricchimento, alla luce di quelle espressioni di pietà e religiosità che esprimono il genio del popolo che le ha prodotte

e che costituiscono il comune denominatore della Koinè confraternale.

In questi ultimi decenni si registra un notevole incremento di studi e di ricerche sulla storia, sulle tradizioni, sul patrimonio artistico e culturale prodotto nei secoli dalle varie confraternite e tutto ciò non risponde solo ad un'esigenza culturale di indagine di tipo socio-antropologico, ma attesta anche un'attenzione ad una realtà ecclesiale, che a fronte delle incertezze, di qualche sbandamento e persino di alcune distorte esperienze di fede, che si registrano nel più ampio contesto del popolo di Dio, ha ancora una sua valenza, una sua tenuta storica, una sua inclinazione alla solidarietà, alla carità, alla diffusione del culto, coniugabili con le mutate esigenze di un mondo che cambia.

La pietà popolare, ed uso il termine al posto di religiosità, che comporterebbe di per sé un convegno a parte, è oggi più che mai „un vero tesoro del popolo di Dio-come la definì Paolo VI-perché manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere.....rende capaci di generosità.....genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove nel medesimo grado“.

Queste affermazioni, che costituiscono le credenziali della pietà popolare, non eludono tuttavia quei fraintendimenti, quegli abusi e quelle conflittualità che hanno caratterizzato e a volte caratterizzano ancora i rapporti tra componente laica e gerarchia ecclesiastica.

Venendo al tema specifico assegnatomi preciso che esigenze di tempo non permettono un'analisi storico-cronologica ampia, tale da abbracciare il vissuto penitenziale delle nostre confraternite.

Perciò le mie riflessioni si riferiscono ai riti e ai percorsi penitenziali delle due Confraternite, quella dell'Addolorata e quella del Carmine, le uniche che mantengono vive quelle secolari tradizioni che hanno creato nell'immaginario popolare il fascino della Settimana Santa a Taranto.

Voglio solo ricordare che la percorrenza penitenziale fu un tempo molto ricca, sebbene circoscritta nel modesto perimetro della Città Vecchia, cuore della tarantinità. Funzioni esequiali, pellegrinaggi ai Sepolcri, Vie Crucis, percorsi legati alla Passione di Cristo e al dolore di Maria occupavano l'arco di un anno, in un susseguirsi cromatico di mozzette ed un intreccio inestricabile di incontri talvolta poco fraterni, per rivendicazioni di precedenza; cosa che costrinse l'Ordinario del tempo ad emettere norme disciplinari. Oggi permane solo una flebile eco di quella vitalità: nel pellegrinaggio al cimitero, nell'Ottavario dei Morti, ripristinato dopo molti anni di stasi; nella lunga teoria dei torcianti, della processione dei Santi Medici; nella Via Crucis in via Duomo, nella Domenica di Passione, istituita oltre dieci anni fa dalla Confraternita dell'Addolorata; nella processione penitenziale del Crocifisso, nel venerdì di Passione, istituita dai frati cappuccini di San Lorenzo.

Rinvio chi volesse conoscere in modo più ampio e dettagliato le nostre tradizioni ad una vasta letteratura sorta negli ultimi decenni e fra i cui esponenti cito nomi molto noti, quali Vittorio De Marco, F.Fella, N.Caputo, Liana Bertoldi Lenoci, A.Rubino, Giancarlo Magno ed altri.

Nei riti della nostra Settimana Santa sono confluiti e si sono armonicamente fusi, con progressivi processi di sedimentazione e decantazione, elementi risalenti alla ritualità arcaica magno-greca, alla penitenzialità medievale, al carisma degli ordini religiosi a

cui si ricollegano le due confraternite (domenicani, servi di Maria, carmelitani), all'azione evangelizzatrice di stampo posttridentino.

Oggi si può parlare di collaudato modello rituale, dalle precise peculiarità:

Innanzitutto l'arco di tempo in cui si collocano i percorsi di penitenza coincide con i momenti liturgici del triduo pasquale: dal pomeriggio del Giovedì Santo al mattino del Sabato Santo.

Il pellegrinaggio dei „perduni“, ovvero delle coppie dei confratelli del Carmine, per l'adorazione agli altari della Reposizione, detti „Sepolcri“, inizia subito dopo la Missa in coena Domini e si protrae sino alla mezzanotte; subito dopo inizia il pellegrinaggio dell'Addolorata che occupa le ore della notte del Giovedì, sino alle quattordici circa del Venerdì Santo, sono le ore dolorose della Madre alla ricerca del Figlio condannato e avviato al Calvario; la processione dei Misteri, uscendo dopo l'azione liturgica della Passione e morte di Cristo, mestamente si avvia nel pomeriggio del Venerdì per rientrare al mattino del Sabato Santo. I riti confraternali terminano a questo punto, in cui cala il silenzio del giorno di lutto per la Chiesa e per la Vergine Desolata.

La Veglia pasquale e la Messa di Resurrezione vengono vissute nelle rispettive chiese di appartenenza. Non si svolge alcuna processione del Risorto, e ciò connota la peculiarità esclusivamente penitenziale ed espiatoria dei nostri riti. Un tempo prima della riforma dell'Ordo liturgico, quando la Resurrezione si celebrava nella mattinata del Sabato, si coglieva in modo più immediato e partecipato il passaggio dal dolore suscitato dalla mesta processione dei Misteri, che rientrava alle prime luci dell'alba, alla gioia che esplodeva tramite lo scampanio festoso delle chiese, col suono delle sirene dei mezzi navali, ma anche in forme più semplici e spontanee, espresse rumorosamente col battere nelle botteghe e nella case attrezzi, pentole ed altri oggetti, per annunciare fragorosamente il trionfo di Cristo Risorto sul buio ed il silenzio del sepolcro e della morte.

Un'altra peculiarità dei nostri riti è costituito dalla essenzialità iconografica. Non si tratta di spoglia semplicità, ma al contrario di intensa drammaticità figurativa.

I nostri simulacri, l'Addolorata innanzitutto e poi le statue dei Misteri, non sono fastosi e spettacolari, nè vi sono gruppi statuari, ma singole figure. Vi è in essi il riflesso umano di una tragedia del Cristo e della Vergine vissuta quasi in maniera dimessa, dignitosa, senza orpelli che ricordano la loro origine, e per questo più emotivamente ispiratrice di pietas.

Il volto dell'Addolorata, in particolare, commuove, non meravaglia, esprime la dimensione materna di un dolore ineffabile, ma che l'animo dello spettatore percepisce in tutta la sua drammaticità.

Giancarlo Magno, in un saggio inedito, ha scritto in proposito: “il volto è atteggiato a gran dolore, e la bravura dell'anonimo artista si manifesta con l'incarnato, che, colpito dalla luce del giorno, illividisce, creando una suggestione non indifferente per coloro che, seguendo la processione per tutta la notte, hanno l'impressione che l'Addolorata stia cedendo sotto il peso del dolore e della stanchezza, nonché della perdita della speranza di ritrovare il corpo del Figlio”.

Altra peculiarità dei nostri riti è lo sconvolgimento della categoria spazio-temporale. La processione dell'Addolorata, come anche quella dei Misteri, procede

lentamente,frantumando le coordinate temporali entro cui si svolge quotidianamente la nostra vita.

Il ritmo scandito dalla „troccola“ che apre la processione annulla la linearità e la velocità del tempo attuale ed immerge i confratelli e inconsapevolmente gli spettatori in atomi di riflessione atemporale.Dal tempo dell'uomo,si torna al tempo di Dio;dal rumore della vita che tutt'intorno nella città continua con i suoi frenetici ritmi,si passa al ritmo angosciosamente lento che brucia ogni urgenza e catarticamente annulla la distanza tra il momento in cui storicamente si consumò il dramma di Cristo e della Vergine e quello processionale in cui quel dramma viene emotivamente rivissuto.E questo chiama in causa la folla,che durante la processione dei Misteri fa da cornice commossa,ma immobile,mentre nel pellegrinaggio dell'Addolorata svolge una funzione inconsciamente agonistica.Sul pendio da cui scende la Vergine,che ricrea la suggestione delle stradine di Gerusalemme,la folla si accalca e quasi blocca l'incedere dei confratelli:non è solo curiosità,c'è quasi un senso di inconsapevole protagonismo assimilabile alla calca che seguiva il Cristo sulla salita del Calvario,sotto il peso della Croce,ostacolando il cammino di sua Madre e delle pie donne che lo seguivano.E' comune opinione dei tarantini definire il pellegrinaggio dell'Addolorata,la processione della gente.Questo concetto trova ulteriore conferma nella lunga teoria dei penitenti,molti dei quali donne,che scalzi e con le torce in mano seguono il simulacro della Vergine,per tutto il percorso.Sono per lo più madri,che,scrive Magno,“si identificano nel dolore della ricerca di una salvezza per sè e i propri figli:la forza della loro disperazione commuove gli spettatori e controbilancia il sentimento profano prodotto dalle bancarelle“-aggiungo io-di bibite e panini,che nonostante i divieti puntualmente ogni anno costellano il percorso della processione,specialmente nella Città Vecchia.In questo modo la processione avanza con due caratteristiche che la distinguono dalle tante altre che si svolgono nel meridione e celebrano il dolore di Maria:la statua non viene mai fermata ,ma sempre dondolata,anche quando i portatori sono fermi,e non gira mai le spalle alla strada che sta percorrendo.

Il Fella spiega tutto questo affermando che „la Processione non deve fermarsi poiché la vita è irreversibile;così come non può fermarsi la vita,la processione deve ineluttabilmente procedere verso la sua meta:il Sepolcro(Santissimo Sacramento)dove è racchiuso il mistero della morte e della rinascita.....Così l'esistenza è un continuo andare,senza che mai ci si possa fermare,senza che si possa tornare indietro,neanche volgendo per un attimo lo sguardo al passato,se non si vuole tradire l'anelito alla libertà ed alla resurrezione onde quel cammino ebbe inizio“.

Poche ore dopo il rientro dell'Addolorata,s'avvia la processione dei Misteri.Anche i simulacri del Cristo,presentato nelle stazioni della Passione ci offrono in una drammatica e delicata espressione la sofferenza dell'innocente condotto al sacrificio.L'artista cartapestaio Manzo,autore delle prime statue ha effuso nell'espressione ,quasi smarrita del Cristo,il senso della sofferenza non esacerbato dal dolore fisico,ma risolto in uno sguardo pietoso verso i suoi carnefici e tutta l'umanità.

Nessun apparato spettacolare circonda gli otto simulacri,ma solo il tremolio delle fiammelle dei candelabri posti ai lati delle bare,e il tinnire delle medaglie dei rosari

pendenti dalle cintole dei confratelli, fra una esecuzione e l'altra delle marce funebri. In questa processione la scena cambia, rispetto all'Addolorata, non per la diversa struttura e composizione, ma per la diversa connotazione emotiva che suscita negli astanti.

Il pathos di un dramma nel suo fiero, vissuto nella processione dell'Addolorata, cede il posto alla rassegnazione, per la consapevolezza che il sacrificio è compiuto. È il momento esequiale, caratterizzato dall'attesa da parte della folla, un tempo silenziosa e composta, oggi un po' meno, dell'arrivo della bara del Cristo Morto, onorato ai lati da quattro cavalieri o notabili della città, che lacerando il tessuto confraternale della processione, estendono ad un più ampio ambito sociale il valore salvifico del sacrificio di Cristo.

Essi non espiano come i confratelli, ma - scrive Magno - *"ratificano con la loro autorità, la legittimità del percorso in cui confratello e simbolo hanno interagito nel rituale di amore e morte"*.

Al rientro della processione, i colpi bordone dati dal troccolante al portone della chiesa, evocano i colpi dati alla pietra tombale che rotolando apre il sepolcro in cui tutto, per il momento sarà riassorbito. La folla strabocchevole e rumorosa applaude, quasi con senso liberatorio, come oggi accade spesso a conclusione dei riti funebri di personaggi famosi. Ai confratelli, invece, resta il volto rigato di lacrime, "meno effimere, scrive Fella, di quanto generalmente si possa credere, più persistenti, perché travalicano la storicizzazione dell'evento, recuperando finanche i ricordi più remoti. E difatti si piange per tante motivazioni che sono oltre la soglia". E tra queste ne cito una: "forse perché per la prima volta, o ancora una volta questa è la mia vera identità, quale „fedele“ e quale „tarantino“".

Peculiarità ultima, e direi la più significativa è la simbiosi tra il passo dei confratelli e la musica delle marce funebri.

Credo che sia ovunque nota la „nazzicata“, ovvero quel dondolio ritmico, quasi un dolce cullare che caratterizza il lento procedere dei confratelli. Tralasciando l'origine etimologica del termine, un'esplicitazione di questo movimento si ricollega a certe manifestazioni patologiche del dolore, quando - scrive Fella - *la soglia del dolore supera i limiti di sopportazione fisiologica e le manifestazioni comportamentali assumono le forme tipiche del dondolio del capo*

(ovvero il linguaggio dell'inconscio) col movimento ritmico incessante, incontrollato da destra a sinistra e viceversa". È possibile rinvenire in queste forme l'eredità delle forme rituali funebri esterne nell'antica Grecia. E circa la durata del passo va ricordato che, annota sempre il Fella, *"poiché la struttura urbanistica era la „costante“, mentre i tempi di esecuzione rappresentavano la „variabile“, solamente quest'ultima poteva essere modificata, per cui più i tempi si allungavano più il passo doveva essere rallentato"*.

Questa deambulazione decelerata ai limiti dell'assurdo, per cui si sta quasi fermi, pur continuando a camminare, si amalgama col suono delle marce funebri, vere elegie dolorose, giustamente definite „la colonna sonora“ della Settimana Santa tarantina. Nicola Caputo ha scritto: "oggi spetta alle bande comporre la colonna sonora delle processioni; e le marce funebri da esse eseguite - sempre uguali, ma pur sempre ogni volta „diverse“ - devono essere suonate con autentica maestria, da

complessi bandistici di tutto rispetto e avendo come punto di riferimento un aspetto peculiare dei riti tarantini: "a nazzecàte". Non devono essere insomma i confratelli a „seguire“ i musicanti nel ritmo imposto dalle marce funebri, ma semmai i musicanti a „seguire“ con la massima attenzione il passo delle processioni“.

Con l'auspicio che questi riti possano continuare ad esprimere nel tempo l'anima e la fede del popolo tarantino desidero concludere mutuando dal pensiero di

Sant'Agostino le forme del tempo e adattandole alla vita dei nostri riti. “Tre sono i tempi: il presente del passato; il presente del presente; il presente del futuro. Il presente del passato è la memoria (e per noi l'eredità che abbiamo ricevuto da chi diede vita a questi riti), il presente del presente è l'intuizione diretta (e per noi l'attualizzazione del retaggio storico), il presente del futuro è l'attesa (per noi l'ansia di perpetuare dei riti che lungi dall'essere un puro e semplice processo mimetico di valore antropologico, sono la più significativa ed autentica espressione delle radici cristiane del popolo tarantino.

Relazione del prof. Antonio Liuzzi, Priore della Confraternita dell'Addolorata di Taranto, 1° Convegno di Studi sulla cultura popolare religiosa, sul tema:
„Percorsi di penitenza“